

## Cerniera padana, frontiera europea

*vocazione e cultura (modernità del suo modello mercantile). È inutile allora rincorrere impossibili leadership territoriali, ma occorre recuperare la funzione strategica di interfaccia tra i due Nord del Paese*

*Brescia appartiene al Nord-Ovest per storia e struttura (maturità del suo modello industriale) e al Nord-Est per*

di Alessandro Cheula

Brescia è bifronte e bivalve. Non è "frontiera" del Nord-Est, come il Bellunese o la Marca trevigiana, né "barriera" del Nord-Ovest come l'entroterra milanese, né "filiera" della Padania come la provincia emiliana. Brescia è invece "cerniera", cerniera tra Nord-Ovest e Nord-Est, assumendo in sé gli elementi costitutivi di entrambi i modelli. È Nord-Ovest per storia e struttura (il taylorismo maturo della meccanica e il fordismo della sidermetallurgia), è Nord-Est per vocazione e cultura (il mercantilismo delle nuove imprese e il globalismo delle aziende orientate al mercato mondiale). Per questo – per tale genesi complessa e natura composita – Brescia e i bresciani hanno in massima dote la virtù del realismo e dell'equilibrio.

Rifuggono infatti dagli independentismi scomposti del Nord-Est e non si lasciano sedurre dalle sirene dell'isolazionismo separatista che tanto intrigano i loro omologhi delle province venete; ma non si lasciano nemmeno coinvolgere né plagiare dai tradizionalismi nostalgici e passatisti del Nord-Ovest. Ma le egemonie geocentriche sono cambiate. Un tempo era Milano a polarizzare la provincia bresciana calamitandone l'attenzione e i complessi di inferiorità.

Brescia era "Milanocentrica" per struttura industriale e cultura imprenditoriale. Milano era un centro di gravità intorno al quale orbitava tutta la provincia lombarda, compresa quella orientale. Chi tentò di fare di Brescia una capitale della Lombardia orientale – e in parte ci riuscì con l'istituzione dell'Università statale – fu Bruno Boni, la cui intuizione venne però fatta abortire dalle contrapposte ma vincenti polarità di Milano e Verona. Ci sono ora le condizioni, strutturali e culturali, affinché Brescia possa recuperare quell'antico disegno e sottrarsi al magnetismo milanese? La domanda potrebbe apparire peregrina se riferita alla globalità del mercato e dei relativi interessi. In una situazione caratterizzata dalla dilatazione dei confini e dal globalismo dello scambio, parlare di centralità locali può essere gratuito oltre che fuorviante, anzi, potrebbe essere una manifestazione di quel localismo deteriore respinto come segno di angustia culturale. Il problema non si pone nei termini della surroga di una presunta "polarità" bresciana al posto di quella meneghina. Si pone invece attendibilmente nei termini di una nuova aggregazione economica e di una differente regionalizzazione industriale.

La crescita del Nord-Est non comporta il tramonto del Nord-Ovest, ma pone comunque il tema di un riequilibrio territoriale, e quindi politico, all'interno della piú vasta area padana. Cambia pertanto la mappa dei baricentri socio-economici locali con l'emersione di nuove centralità geoeconomiche e quindi, alla lunga, geopolitiche.

Brescia potrebbe rientrare in tali novità. Prima di tutto per ragioni culturali, in quanto l'Università statale ormai maggiore ne ha fatto un centro autosufficiente e non piú tributario del primato milanese; in secondo luogo per ragioni strutturali poiché lo spettro della manifattura bresciana, pur avendo conservato lo zoccolo di tipo taylorista del Nord-Ovest (il modello "fisiocratico" sidermetallurgico e meccanico), negli ultimi vent'anni ha acquisito parte del modello mercantilista del Nord-Est con l'affermazione di centinaia di aziende la cui produzione è orientata al mercato piú che al magazzino. Ripetiamo: rivendicare nuove egemonie locali, oltre che anacronistico, potrebbe essere ridicolo, dal momento che nel mercato globale il localismo non paga piú se non in termini di superate velleità etnocentriche.

Si vuole semplicemente rilevare come l'antica intuizione di Bruno Boni, allora prematura, trovi oggi le condizioni materiali e ideali di una sua possibile, anche se tardiva, realizzazione (tardiva in quanto superata dalla nuova organizzazione continentale del mercato e dello scambio). Una volta c'era l'Ovest... oggi c'è il Nord-Est che si sviluppa a Vicenza e Treviso, ma nasce a Bergamo e Brescia in tutte quelle aziende piccole e medie dove il molto rischio è diventato molto profitto. Le mille imprese bresciane che potremmo censire e raccontare come altrettanti esempi di eccellenza produttiva hanno in comune alcuni caratteri "ge-

netici": sono aggiornate, avanzate, aggressive e competitive. Sono familiari e "familiste", ma nello stesso tempo orientate all'estero; sono "localiste", ma nello stesso tempo "globaliste", perché aperte al mercato; sono un *mix* di industria globale e cultura locale, di mercato mondiale e radice provinciale, di economia liberista e mentalità consociativa; amano stare all'ombra del campanile o del "distretto industriale" di cui fanno parte, ma sanno navigare in mare aperto; sono spesso l'ingranaggio di una "filiera" piú ampia, ma sanno giocare in proprio, cantano nel coro, ma anche da sole, seguono il branco, ma non si intruppano e se ne allontanano quando vogliono. Sono un inedito quanto efficiente amalgama di "maturità dei prodotti" e "modernità dei processi", per dire che hanno imparato a fare bene guadagnando ciò che economie piú avanzate hanno dismesso o trascurato (un'azienda è avanzata non per *quello* che fa, ma per *come* lo fa).

**L**a "cultura del fare" bresciana è matrice e ad un tempo miscela di quattro genomi. È una fattrice "quadrigemina", per dire che ha generato quattro culture: la "cultura del fuoco", ovvero la fonderia; la "cultura del forno", cioè la sidermetallurgia; la "cultura dello stampo", ovvero la pressofusione; la "cultura del truciolo", vale a dire la meccanica. Si tratta, piú chiaramente, delle quattro culture industriali che hanno fatto grande l'economia bresciana in questa seconda metà del secolo.

Per inciso: alle quattro citate specializzazioni manifatturiere andrebbero aggiunte altre due vocazioni storiche, cioè la "cultura della scossa", intesa come tecnologia dell'energia elettrica (Brescia fu la seconda provincia, dopo Milano, a dotarsi di una centrale idroelettrica alla fine del secolo scorso), e la "cultura del ma-

glio", intesa come forgiatura del metallo prima dell'avvento del forno elettrico.

È così che il Nord-Est è diventato un gigante economico, genitrici padane, ma proiezione mondiale; ed è sempre così, secondo i teorici del federalismo (alibi del separatismo), che sarebbe rimasto un nano politico. Il mercato allargato e l'integrazione dello scambio hanno creato un'economia concorrenziale, ma nello stesso tempo interdipendente, poiché globalità e interdipendenza sono i due poli entro i quali si muove l'impresa moderna. L'esperienza delle migliaia di aziende del Nord-Est, che potremmo prendere a modello, ignora che i processi di aggregazione economica continentali sono irreversibili, poiché sono traino e locomotiva prima dei percorsi di unificazione politica



e poi dei progressi di omologazione culturale. Non solo, ma la forte appartenenza locale e la marcata identità vanno di pari passo con la vocazione internazionale, la cosiddetta "internazionalizzazione".

L'impresa piccola e media è il veicolo principale della integrazione dei mercati: tutto questo insegna che viviamo in un mondo dove, mentre l'economia unisce, la politica non può dividere; mentre la prima include, la seconda non può escludere; mentre il mercato aggrega, gli Stati o staterelli non possono disgregare. Mentre gli oggetti si globalizzano, i soggetti non possono tribalizzarsi. Per questo la forte autolegittimazione e autoreferenza del Nord-Est, come tutte le aree dove l'appartenenza e l'identità (le

radici) sono molto sentite, possono sconfinare nella presunzione di autosufficienza. Ma in un mercato allargato e in una competizione globale l'autosufficienza può diventare miope e patetica anticamera dell'isolamento, oltre che perdente speranza di sopravvivenza.

L'industria bresciana è ad un tempo paradigma del Nord-Ovest e paradosso del Nord-Est. È un prototipo del primo in quanto avanguardia della sua frenesia immanentista, è un archetipo del secondo in quanto avamposto della sua ferocia produttivista. Ma ne è anche un paradosso poiché qui si è ribaltata l'equazione weberiana, qui è l'etica cattolica, non quella protestante, che si è saldata allo spirito del capitalismo, dando vita a quel *mix* inedito e atipico di "cattocalvinismo", ovvero calvinismo cattolico,

vale a dire liberismo economico più solidarismo sociale (Lumezzane *docet*).

Queste sono le aziende del "secondario avanzato" in una terra dove il terziario è ancora "terziario arretrato"; sono imprese sottocapitalizzate eppur competitive, sottofinanziarizzate eppur concorrenziali; sono realtà mature ma non obsolete in quanto fortemente innovative, sono un *mix* di industria avanzata e finanza arretrata. Ma attenzione: in un mercato globale e quindi interdipendente, dove la concorrenza è appunto per questo esasperata fino al parossismo, nulla è acquisito una volta per tutte, ma tutto è provvisorio al punto da dover essere difeso e monitorato giorno per giorno, poiché chi oggi è vincente domani può essere per-

dente, ciò che oggi è competitivo domani può essere superato e andare fuori mercato.

Sono gli stessi imprenditori a mostrare tale realistico senso della relatività nella competizione (che non significa incertezza o precarietà). Ecco perché Brescia, come tutto il Nord-Est, è strutturalmente forte per lo spessore della sua industria, ma può diventare strategicamente debole per la fragilità del suo sistema. Brescia e il Nord-Est possono forse "vivere" da sé, ma non possono "fare" da sole, poiché nella planetizzazione dello scambio le piccole patrie, per quanto forti e autosufficienti, non possono fare a meno della placenta delle patrie nazionali e del ventre dei sistemi integrati sovranazionali. Certo, il ritorno ossessivo alle piccole patrie è la reazione emotiva e perdente, in quanto difensiva e conservativa, alla nascita della grande patria europea, come la gelosa ricerca dell'identità e dell'appartenenza è la risposta immediata e spontanea al progredire delle aggregazioni continentali che tendono a livellare ed appiattare le specificità locali. La nazione è in crisi perché si trova a metà strada, stretta fra l'incudine della globalizzazione e il martello della localizzazione. Ma queste aziende insegnano che per poter vincere la sfida della maturità europea occorre prima superare la scommessa della modernità mondiale; ciò che il mercato unisce, la cultura non può dividere, mentre l'economia va verso l'aggregazione, la politica non può andare verso la separazione. La planetizzazione dello scambio della seconda metà del Novecento è stata l'unica alternativa alla globalizzazione della guerra della prima metà. Per questo "mercato globale" non è uguale a "disordine totale", come pretende la sottocultura di Bertinotti, ma fa rima con "pace mondiale". L'economia del Nord-Est ha imparato la lezione: perché allora la po-

litica del Nord-Est sembra andare nel senso opposto?

Molti sono i "poli di eccellenza" della manifattura bresciana. Come è nato tale primato? Al primo posto il lavorismo, vale a dire la religione del lavoro; al secondo posto il familismo, vale a dire il culto della famiglia; al terzo posto il produttivismo, ossia il traguardo del profitto; al quarto posto l'aziendalismo, ovvero il mito dell'impresa. Su tutto la conquista più recente, il globalismo, cioè l'apertura al mercato globale. Ma tutto questo non basta a spiegare la tenuta del primato. Quali le ragioni profonde? Per partenogenesi? Per un processo di gemmazione spontanea o impollinazione diffusa (a Brescia si potrebbe parlare, con riferimento ai fucili della Val Trompia, di "impollinazione" diffusa)? Il primato è nato per tutte queste cose insieme, ma soprattutto per "invidia". Già, invidia. Che nella fattispecie sta per "emulazione". Emulazione aziendale e imprenditoriale prima di tutto. L'invidia produttiva e imitativa, per essere chiari, l'invidia positiva e costruttiva che aumenta la ricchezza propria, non l'invidia gretta e distruttiva che azzerla la ricchezza altrui. L'invidia emulativa e "calvinista". Anzi, nella fattispecie bresciana, "cattocalvinista".

**E** un'altra cosa si può apprendere andando a curiosare per aziende. La borghesia produttiva è sempre, anche senza saperlo o senza volerlo, progressiva e propulsiva. Lo è oggettivamente anche quando non se ne rende conto soggettivamente. Lo è perché è fattore di progresso e coefficiente di sviluppo. Lo è infine perché la borghesia produttiva è sempre fattore di modernizzazione. La differenza rispetto a ieri è che tale modernità non è più soltanto oggettiva, ma è diventata anche soggettiva, cioè politica e culturale, pur invocando

nell'immediato la scorciatoia del fai da te o la presunzione dell'autosufficienza autonomista o "indipendentista".

La borghesia bresciana delle imprese e delle professioni è la conferma di un evidente postulato. Se vogliamo superare la nazione come cultura e lo Stato-nazione come prassi, non possiamo sostituire alla nazione italiana la nazione padana, non possiamo surrogare il nazionalismo da grande potenza con il micronazionalismo da contrada. La borghesia delle imprese del Nord-Est, che sul terreno economico ha mostrato di essere una grande borghesia cosmopolita, propulsiva e progressiva, non può diventare sul terreno politico una piccola borghesia subalterna e regressiva in nome del ritorno alle radici o del "richiamo della foresta" – la presunta o pretesa diversità genetica – gabellando per identità etnica quello che è solo una forma di deprecabile seppur comprensibile egoismo sociale.

Impariamo da questi "campioni del mercato", campioni della "interdipendenza" del mercato più che della "indipenden-

za" della Padania, campioni della navigazione d'altura. Impariamo da queste "cerniere" tra Nord-Ovest e Nord-Est ad allargare i confini, non a chiuderli; ad integrare le identità pur rispettandone ed esaltandone le diversità. Impariamo a traghettare la dialettica degli interessi nella dialogica dei valori. Attingiamo a queste eccellenze bresciane, a queste imprese globali, a questi miracoli italiani di primati mondiali.

Il ruolo di Brescia nei prossimi decenni non è dunque la rincorsa ad una impossibile *leadership* territoriale – geoeconomica o geopolitica che sia – ma nel recupero della sua posizione di "cerniera" tra Nord-Ovest e Nord-Est, la qual cosa altro non è che la premessa di una sua nuova funzione e rinnovata valenza strategica. Senza inseguire volenterosi primati, tardive egemonie o velleitarie centralità, ma semplicemente valorizzando quanto la storia e la natura hanno già provveduto a fare, cioè terra cerniera padana e quindi frontiera con la nuova Europa.